

**Patrick Griffin, Robert G. Ingram, Peter S. Onuf, Brian Schoen (eds.), *Between Sovereignty and Anarchy: The Politics of Violence in the American Revolutionary Era*, University of Virginia Press, 2015, pp. 328, \$ 45.00, ISBN 9780813936789**

*Davide Del Bono, Università degli Studi di Padova*

Uscito nel 2015 e composto dai contributi presentati da alcuni studiosi a una conferenza organizzata nel 2010 dalla Ohio University, il volume *Between Sovereignty and Anarchy* indaga il ruolo che la violenza gioca nel momento rivoluzionario americano, concentrandosi in particolare sulla centralità del rapporto polare tra sovranità e anarchia.

Come nota Patrick Griffin nell'introduzione al volume, il lavoro dei contributi raccolti rappresenta una nuova risposta all'alternativa tra l'approccio ideologico e quello materialista, posta da Gordon Wood quasi cinquant'anni fa. Presa nell'alternativa che la spingeva ad indagare le radici ideologiche o a denunciare il tradimento degli esiti rispetto a quelle premesse, l'analisi perdeva spesso di vista la materialità del processo in cui culture, idee e istituzioni evolvevano adattandosi a nuovi contesti. Sebbene gli articoli non siano motivati dall'intenzione di rivedere la storiografia della rivoluzione, l'analisi che complessivamente ne emerge contribuisce a illuminare proprio il processo rivoluzionario da cui nascono gli Stati Uniti e soprattutto le sue radici atlantiche. In questo senso, nonostante le conclusioni a volte inconciliabili, è possibile individuare l'articolazione di uno schema complessivo.

I primi tre saggi si concentrano su alcune pratiche violente del periodo coloniale e mostrano come esse radichino il discorso rivoluzionario sulla sovranità all'interno di un contesto prettamente atlantico. In questa prospettiva, in *The Constant Snare of the Fear of Men*, Andrew Cayton individua due giustificazioni ricorrenti, e tipicamente britanniche, che i coloni davano della violenza commessa. La prima legava il potenziale esercizio della violenza alla paura e giustificava il carattere socialmente costruttivo che la minaccia esercitava all'interno della comunità. La seconda individuava nell'impegno alla libertà, al commercio e alla legge il contrappeso al dominio imperiale che i coloni esercitavano soprattutto sulla frontiera occidentale, dando alla propria espansione i tratti razionali di un atto di auto-preservazione contro i barbari. Una considerazione

simile del discorso con cui i coloni giustificavano la violenza consente a Patrick Griffin, in *Destroying and Reforming Canaan*, di operare un doppio scostamento laterale (verso la frontiera e verso l'atlantico) rispetto alla tradizionale attenzione storiografica e di inserire dinamiche molto locali in contesti molto ampi. E di considerare gli argomenti dei coloni (in cui convivevano l'odio razziale ed essenzialista per i nativi americani, che giustificava anche il genocidio, e il paradigma riformatore) nient'altro che una variazione di argomenti che avevano giustificato la violenza commessa da altri britannici in altre periferie dell'impero, in Irlanda e poi in Scozia. Tensioni coloniali accentuate dal discorso rivoluzionario, la cui complessa natura atlantica non è dunque evidente solo in senso costituzionale o ideale, ma anche nelle pratiche che definiscono i margini dell'impero.

Il contributo di Chris Beneke, *Not by Force or Violence*, chiude i saggi che, più esplicitamente, mettono a tema la prospettiva atlantica. Esso argomenta come la relazione individuata dagli storici tra il ricordo che i rivoluzionari avevano di un'Europa dilaniata dalle guerre religiose e la relativa assenza di conflitti religiosi nel periodo rivoluzionario sia insufficiente a comprendere il clima in cui nacquero documenti come la Dichiarazione dei diritti in Virginia e a tracciare una linea che attraversa l'Atlantico. La dinamica dell'evoluzione e dell'adattamento americano delle idee è più complessa e, in questo caso, va descritta considerando come la preoccupazione per la difesa del corpo da violenze fisiche evolve nella difesa della coscienza e degli spazi di libertà civile.

*Government without Arms; Arms without Government* di Jessica Roney introduce il gruppo di saggi che si concentrano più da vicino sul processo rivoluzionario. Ancora una volta l'intervento descrive le radici coloniali della rivoluzione in Pennsylvania. In particolare spiega l'apparente paradosso della prontezza militare di una colonia tradizionalmente pacifista, che aveva stupito anche John Adams. Il rifiuto ripetuto dell'assemblea di dotare la colonia di una milizia legale di difesa aveva costretto gli abitanti di Philadelphia ad organizzare, durante il periodo coloniale, milizie extralegali. Proprio l'abitudine a percorrere uno spazio istituzionale extralegale garantiva ai rivoluzionari le risorse pratiche e ideali per avviare la resistenza e organizzare compagnie di milizia, nonostante l'iniziale opposizione dell'assemblea. Le stesse risorse permettevano inoltre di

comporre un discorso che non avrebbe soltanto destituito il governo, ma avrebbe anche consentito di ricostruirlo. Altre analisi hanno spesso limitato lo spettro delle esperienze politiche a disposizione dei coloni all'alternativa tra l'elezione e la deferenza per i superiori e occasionali scoppi di violenza popolare, trascurando così l'importanza delle esperienze civiche coloniali e precludendosi un importante strumento di comprensione del movimento rivoluzionario.

I capitoli seguenti analizzano più da vicino alcuni momenti in cui la violenza modella, in modo decisivo, la comunità politica. In *Stamps and Popes*, attraverso l'analisi della protesta contro lo *Stamp Act* dell'agosto 1775, Peter Messer mostra come l'inizio del discorso rivoluzionario, che avrebbe infine riscritto le idee tradizionali di comunità e autorità, sia segnato dall'appropriazione da parte dei bostoniani di elementi della tradizione antipapale inglese. Iniziata da gruppi socialmente inferiori (ma poi riconosciuta dalla mediazione e dal coinvolgimento di gruppi sociali superiori) come protesta contro una tassa ritenuta incostituzionale, essa affermava il principio della responsabilità dei governanti verso i governati. Mediata attraverso il linguaggio simbolico antipapale, riaffermava al contempo il diritto dei secondi a ricorrere alla violenza e bloccare l'esecuzione della legge, nel caso in cui i primi avessero deviato dall'ideale.

In *Social Death and Slavery* Peter Thompson analizza un momento successivo del processo rivoluzionario, concentrandosi sulla violenza subita dai *Tories* e in generale dai dissidenti. Descrivendo la logica binaria della distinzione tra amici e nemici della libertà americana, sancita dall'undicesimo articolo dell'Associazione ratificata dal Congresso il 20 ottobre 1774, egli argomenta che l'esclusione dalla comunità politica dei dissidenti si fondava sull'esperienza e sulla stessa logica della schiavitù. Non che lo status dei dissidenti fosse direttamente equiparabile a quello degli schiavi, tuttavia la presenza di un gruppo di bianchi esclusi dalla cittadinanza era decisiva all'ingranaggio del nuovo stato secondo tratti mutuati dall'istituto della schiavitù.

In *Violence and the Limits of Political Community in Revolutionary Pennsylvania*, Kenneth Owen cerca di misurare quanto rimane dell'abitudine all'uso politico della violenza in Pennsylvania dopo l'indipendenza e la Costituzione del 1776. All'interno di uno degli spazi politici più radicali,

costituzionalmente istituito, legittimare forme di violenza come espressione di dissenso politico era molto più difficile che farlo quando esse erano dirette contro il governo britannico. Benché via via più limitata, la storia post-rivoluzionaria mostra la persistenza, a partire dal *Fort Wilson Riot* nel 1779 fino alla *Whiskey Rebellion* nel 1794, della produttività politica del ricorso alla violenza. E, di conseguenza, la sua centralità nel discorso politico rivoluzionario.

L'analisi della *Whiskey Rebellion* continua nel saggio di Jeffrey Pasley, *Whiskey Chaser*. In questo caso, però, l'autore muove da quella che considera una delle più evidenti assenze del dibattito storiografico, l'attenzione alle rivendicazioni di spazi di dissenso pacifico. In particolare, mettendo in dubbio che i momenti di violenza popolare siano esercizi di democrazia, analizza il ruolo delle *Democratic-Republican Societies* nella gestione della protesta che scuote le contee occidentali della Pennsylvania nel 1794. Egli descrive, infatti, il tentativo di una parte dei protagonisti dei nuovi club politici di imporre un modello di democrazia consensuale in cui l'opposizione alle politiche federaliste, che pure condividevano, rimanesse entro confini pacifici e legali. Nonostante i Federalisti li accusassero di importare il discorso giacobino istigando la resistenza violenta nelle regioni occidentali della Pennsylvania, la loro condanna della ribellione innovava sia l'opzione violenta dei ribelli che la sproporzionata risposta del governo federale e rappresentava – è l'argomento di Pasley – la vera innovazione, spingendo verso la modernità l'esercizio della democrazia.

I saggi che concludono il volume spostano l'analisi ai primi anni della repubblica e mostrano, nel discorso di formazione dello stato, il ruolo decisivo mantenuto dalla violenza. In *Escaping Insecurity*, David Hendrickson individua il problema principale dei *Founders* nella creazione di uno spazio sicuro e nella gestione della duplice minaccia che trovavano ai propri margini, sia sulla frontiera occidentale e nel nuovo sistema atlantico di relazioni, che al proprio interno. Le diverse soluzioni al problema di uno spazio sicuro, continua Hendrickson, si devono a una diversa concezione della guerra. Radicandola nel carattere umano e nell'anarchia, i Federalisti legittimavano l'accenramento della costituzione federale descrivendo l'altrimenti inevitabile implosione del nuovo spazio politico. Imputandola al sistema politico, gli Antifederalisti sostenevano al contrario che la dissoluzione dell'Unione non avrebbe causato

alcuna implosione del sistema politico, visto il carattere intrinsecamente pacifico del regime democratico. Semmai il rischio era l'eccessivo accentramento federale che percorreva gli stessi eccessi del governo britannico.

Sulla stessa linea continua anche Matthew Hale. In *American Hercules* egli descrive la presenza paradossale, nell'argomento democratico-repubblicano, di nozioni di sovranità militare e violenza, una presenza spesso trascurata in nome dell'opposizione allo stato fiscale-militare federalista. In realtà, secondo Hale, fu l'esempio della rivoluzione francese a modificare l'idea di sovranità popolare e potere democratico: il popolo non era soltanto fonte di un sistema costituzionale, ma poteva continuare ad esprimere la sovranità di cui la rivoluzione l'aveva investito. In questo senso i ricorrenti scoppi di violenza ne ampliavano le prerogative politiche che erano rivendicate, con ulteriore apparente paradosso, attraverso la fascinazione illuminista della pace perpetua: la violenza che esercitavano su chi dissentiva non aveva altro obiettivo che quello di terminare tutte le guerre.

A chiudere il volume è John Kotruch che, in *The Battle of Fallen Timbers*, analizza il significato spesso trascurato della battaglia di Fallen Timbers. Combattuta l'agosto 1794 sulla frontiera, ma decisiva nel panorama delle relazioni atlantiche, essa riaffermava sinteticamente la centralità della violenza (infine monopolizzata dall'istanza statale e in questo senso legittimata e sovrana) nell'articolazione del processo attraverso cui il nuovo stato emergeva dalla rivoluzione.

Egli riafferma dunque i due temi centrali del volume al di là dell'ampia varietà di prospettiva dei diversi saggi: da un lato, il legame fondamentale tra la guerra, la violenza e la nascita dello stato (tra *war-making* e *state-making* come scrive nell'*Epilogue* Peter Onuf). Dall'altro, il ruolo decisivo giocato dalle periferie nel caratterizzare uno spazio politico. Perciò funziona molto bene a conclusione di un volume che, articolando la polarità tra sovranità e anarchia, ha descritto la complessa centralità della violenza nel processo che dà vita allo spazio politico statunitense.